

Quarta Domenica di Pasqua

✠ **Evangelo di Giovanni** (15, 9-17)

Il Signore Gesù disse ai discepoli: ⁹«Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. ¹⁰Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. ¹¹Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. ¹²Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. ¹³Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. ¹⁴Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. ¹⁵Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. ¹⁶Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. ¹⁷Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri».

Commento

La parola che Gesù oggi ci offre è una parola per la nostra gioia: *«Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena»*. Ed ecco allora che già nasce una consolazione per la vita di ciascuno di noi: la gioia dell'uomo, la gioia della donna, la mia gioia, la tua gioia è infatti in cima ai pensieri di Dio. La nostra gioia è la sua passione, la sua volontà; se noi soffriamo, Lui, il Signore Gesù, soffre con noi, perché siamo i suoi figli.

Proviamo ad interrogarci: *la mia vita è all'insegna della gioia? Cosa dà gioia alla mia vita? Sono uomo/donna di gioia, oppure semino pessimismo, amarezza, ...?*

Per Gesù, il segreto di quella gioia piena che tutti noi andiamo inseguendo è legato all'amore (*«Se rimarrete nel mio amore...»*), cioè l'amore non come una cosa da conquistare, da raggiungere chissà dove, chissà quando, chissà come. L'invito è a non scappare ... Rimanete!!!

Sì, i nostri passi, trovano linfa e modello nell'amore di Dio che si è svelato lungo i tempi, fino alla pienezza in Gesù di Nazareth e dunque ecco il comandamento: *«Che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi»*. Come dobbiamo amare? *«Come io ...»*.

Gesù ci mostra la sua stessa vita come modello da seguire ... ma a volte noi sbagliamo il modello ... Come devo amarvi? Come tu mi ami. E se tu mi ami di meno? Sarò in diritto di amarvi di meno! Si finisce così in un gioco pericoloso.

Dobbiamo allora necessariamente fare memoria di Gesù, in quanto ci accorgiamo che gli altri modelli non reggono. Dobbiamo fare memoria nel nostro cuore di come Lui, il nostro Maestro, ci ha amati.

Ma, prima di concludere, focalizziamoci su questo amore e chiediamoci: *quali sono i tratti inconfondibili dell'amore di Gesù?*

Un tratto è il «primo passo»: Dio ha deciso che il primo passo tocca a Lui. E dunque amare come Lui significa fare il primo passo. *Nelle diverse situazioni della mia vita, sono capace di fare il primo passo?*

Un altro tratto di questo amore è anche quello di risuscitare la parola «amico» (*«Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi»*).

Amare come Gesù vuol dire allora non chiamare gli altri servi, non far vivere loro un rapporto di dipendenza, non trattarli come esecutori di ordini, ma risuscitare la parola «amico» che allude alla libertà dell'amicizia, alla fiducia reciproca, alla trasparenza che con-

divide il segreto. *L'altro è veramente mio amico o lo uso a mio gusto e piacimento? Come mi atteggio con l'altro? Dono o trattengo?*

Sì, dico risuscitare la parola «amico», perché oggi spesso predomina la figura del superiore e di chi dipende: c'è chi comanda e chi ubbidisce o addirittura subisce. Invece ... «*Amatevi come io vi ho amato*» vuol dire anche questo: chiamare l'altro amico e non più servo, fratello e non più schiavo.

La gioia pasquale risuoni incessantemente nella nostra vita e ci spinga sempre ad amare in modo autentico passando dall'«io» al «noi».

*In occasione dell'Anno Santo del 1975 il Papa Paolo VI scrisse il documento **GAUDETE IN DOMINO**, una "esortazione apostolica" sul tema della gioia.*

In questo tempo di Pasqua e soprattutto in questa domenica in cui leggiamo l'invito di Gesù a rimanere nel suo amore perché "abbiate gioia e la vostra gioia sia piena", ne rileggiamo alcune pagine.

Ma come non vedere pure che la gioia è sempre imperfetta, fragile, minacciata? Per uno strano paradosso, la coscienza stessa di ciò che costituirebbe, al di là di tutti i piaceri transitori, la vera felicità, include anche la certezza che non esiste felicità perfetta. L'esperienza della finitudine, che ogni generazione ricomincia per proprio conto, obbliga a costatare e a scandagliare lo iato immenso che sempre sussiste tra la realtà e il desiderio di infinito.

Questo paradosso, questa difficoltà di raggiungere la gioia ci sembrano particolarmente acuti oggi. È il motivo del nostro messaggio. La società tecnologica ha potuto moltiplicare le occasioni di piacere, ma essa difficilmente riesce a procurare la gioia. Perché la gioia viene d'altronde. È spirituale. Il denaro, le comodità, l'igiene, la sicurezza materiale spesso non mancano; e tuttavia la noia, la malinconia, la tristezza rimangono sfortunatamente la porzione di molti. Ciò giunge talvolta fino all'angoscia e alla disperazione, che l'apparente spensieratezza, la frenesia di felicità presente e i paradisi artificiali non riescono a far scomparire. Forse ci si sente impotenti a dominare il progresso industriale, a pianificare la società in maniera umana? Forse l'avvenire appare troppo incerto, la vita umana troppo minacciata? O non si tratta, soprattutto, di solitudine, di una sete d'amore e di presenza non soddisfatta, di un vuoto mal definito? Per contro, in molte regioni, e talvolta in mezzo a noi, la somma di sofferenze fisiche e morali si fa pesante: tanti affamati, tante vittime di sterili combattimenti, tanti emarginati! Queste miserie non sono forse più profonde di quelle del passato; ma esse assumono una dimensione planetaria; sono meglio conosciute, illustrate dai «mass media», non meno delle esperienze di felicità; opprimono la coscienza, senza che appaia molto spesso una soluzione umana alla loro dimensione.

Questa situazione non può tuttavia impedirci di parlare della gioia, di sperare la gioia. È nel cuore delle loro angosce che i nostri contemporanei hanno bisogno di conoscere la gioia, di sentire il suo canto. Noi abbiamo profonda compassione della pena di coloro sui quali la miseria e le sofferenze di ogni genere gettano un velo di tristezza. Noi pensiamo in particolare a quelli che si trovano senza risorse, senza soccorso, senza amicizia, che vedono annientate le loro speranze umane. Essi sono più che mai presenti alla nostra preghiera, al nostro affetto. Noi non vogliamo certo che nessuno si abbatta. Cerchiamo, al contrario, i rimedi capaci di portare la luce. Ai nostri occhi, essi sono di tre ordini.

Gli uomini devono evidentemente unire i loro sforzi per procurare almeno il minimo di sollievo, di benessere, di sicurezza, di giustizia, necessari alla felicità, a numerose popolazioni che ne sono sprovviste. Una tale azione solidale è già opera di Dio; essa corrisponde al comandamento di Cristo. Essa procura già la pace, ridona la speranza, rinsalda la comunione, apre alla gioia, per colui che dona come per colui che riceve, perché vi è più gioia nel dare che nel ricevere. Quante volte noi vi incitammo, Fratelli e Figli carissimi a preparare con ardore una terra più abitabile e più fraterna, a realizzare senza indugio la giustizia e la carità per uno sviluppo integrale di tutti! La Costituzione conciliare *Gaudium et Spes* e numerosi Documenti pontifici hanno insistito su questo punto. Anche se non è questo direttamente il tema che noi qui affrontiamo, non ci si dimentichi di questo dovere primordiale dell'amore del, prossimo, senza il quale sarebbe sconveniente parlare di gioia.

Ci sarebbe anche bisogno di un paziente sforzo di educazione per imparare o imparare di nuovo a gustare semplicemente le molteplici gioie umane che il Creatore mette già sul nostro cammino: gioia esaltante dell'esistenza e della vita; gioia dell'amore casto e santificato; gioia pacificante della natura e del silenzio; gioia talvolta austera del lavoro accurato; gioia e soddisfazione del dovere compiuto; gioia trasparente della

purezza, del servizio, della partecipazione; gioia esigente del sacrificio. Il cristiano potrà purificarle, completarle, sublimarle: non può disdegnarle. La gioia cristiana suppone un uomo capace di gioie naturali. Molto spesso partendo da queste, il Cristo ha annunciato il Regno di Dio.

Ma il tema della presente Esortazione va ancora oltre. Perché il problema ci appare soprattutto di ordine spirituale. È l'uomo, nella sua anima, che si trova sprovvisto nell'assumere le sofferenze e le miserie del nostro tempo. Esse lo opprimono quanto più gli sfugge il senso della vita; non è più sicuro di se stesso, della sua vocazione e del suo destino, che sono trascendenti. Egli ha desacralizzato l'universo ed ora l'umanità; ha talora tagliato il legame vitale che lo univa a Dio. Il valore degli esseri, la speranza non sono più sufficientemente assicurati. Dio gli sembra astratto, inutile: senza che lo sappia esprimere, il silenzio di Dio gli pesa. Sì, il freddo e le tenebre sono anzitutto nel cuore dell'uomo che conosce la tristezza. Si può accennare qui alla tristezza dei non credenti, allorché lo spirito umano, creato a immagine e a somiglianza di Dio, e perciò a Lui orientato come al proprio bene supremo, unico, resta senza conoscerlo chiaramente, senza amarlo, e di conseguenza senza provare la gioia, che arrecano la conoscenza benché imperfetta di Dio e la certezza di avere con Lui un vincolo che nemmeno la morte potrebbe infrangere.

Chi non ricorda la parola di Sant'Agostino: «Tu ci hai creati per Te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te»? Perciò, è col diventare maggiormente presente a Dio e con lo staccarsi dal peccato che l'uomo può veramente entrare nella gioia spirituale. Senza dubbio, «la carne e il sangue» ne sono incapaci. Ma la rivelazione può aprire questa prospettiva e la grazia operare questo rovesciamento. Il nostro proposito è precisamente quello di invitarvi alle sorgenti della gioia cristiana. Come lo potremmo, senza metterci tutti di fronte al piano di Dio, in ascolto della Buona Novella del suo amore?